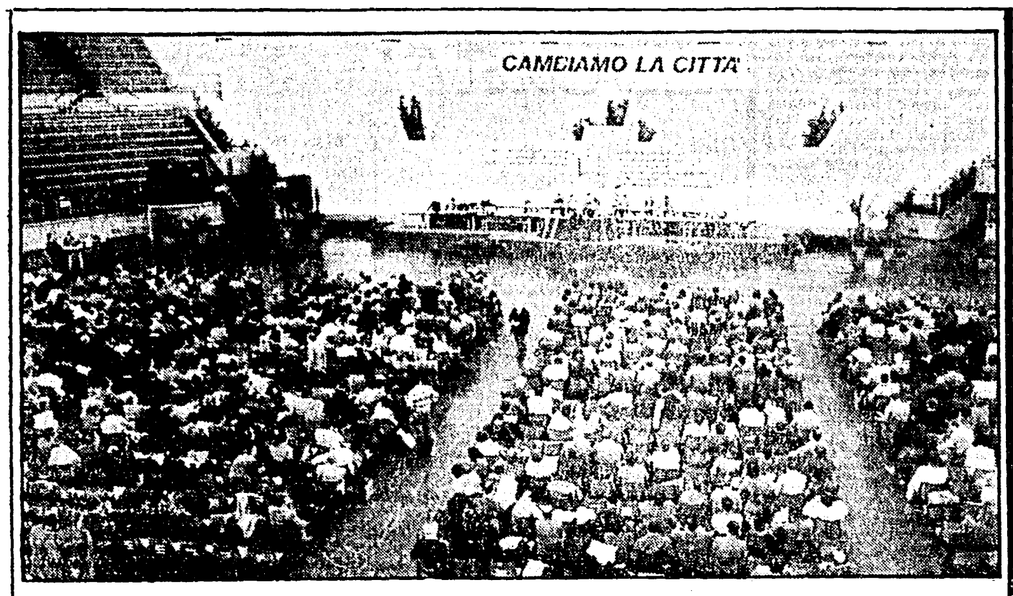

Aperta ieri a Roma la conferenza del Pci

Da qui al 2000, un piano per trasformare le città

Progetto integrato di lungo termine (spesa prevista, 500mila miliardi): casa, trasporti, opere pubbliche, servizi - La relazione di Libertini - Domani conclude Natta

ROMA - Vetere e Natta alla conferenza del Palaeur

ROMA — La trasformazione e il governo delle aree urbane come sistema in cui si integrino casa, trasporti, opere pubbliche, servizi, la sfida di oggi per cambiare la città: questo il tema della 2ª conferenza del Pci su casa e territorio che si è aperta ieri mattina a Roma e che sarà conclusa domani da Alessandro Natta. Si tratta di un vasto e complesso programma — prevede oltre 500 mila miliardi di investimenti — che i comunisti pongono sul tappeto non solo per le prossime elezioni, ma «da qui alla fine del secolo».

Il piano è stato presentato da Lucio Libertini al «Palaeur» di fronte ad una vasta ed attenta assemblea, alla quale partecipano con i delegati comunisti, ministri, presidenti delle commissioni parlamentari, sindaci, amministratori di Regioni e Province, rappresentanti di enti e aziende dei settori interessati pubblici e privati, i grandi sindacati di categoria, i partiti democratici, il movimento cooperativo, urbanisti, studiosi, tecnici del territorio e dell'ambiente. La proposta esposta da Libertini si articola in due premesse politiche, molto attuali: in una analisi dello scenario demografico, tecnologico, edilizio e dei trasporti fino al 2000 e nella definizione di alcuni obiettivi coordinati tra loro da strumenti, anche legislativi. Le due premesse riguardano la programmazione e quella che Libertini ha chiamato la «strategia delle grandi opere».

I comunisti affermano la necessità della programmazione e del suo rilancio e sviluppano una serrata argomentazione contro le posizioni neo-liberiste. Ma con il motto «Programmare meno, ma programmare davvero e meglio», vogliono un progetto che si concilii con il mercato, non mortifichi l'iniziativa privata e che abbia procedure semplici e snelle. Libertini ha anzi sostenuto che la lotta per la programmazione deve essere anche una lotta contro «l'oppressione burocratica» che caratterizza l'Italia. La seconda premessa è in realtà una polemica documentata contro coloro che per difendere l'ambiente sostengono l'azzeramento dello sviluppo e la cristallizzazione dell'esistente. Libertini ha valorizzato le posizioni dei «verdi» e degli ecologisti e i temi di cui sono portatori; ma ha poi sostenuto che quei valori non possono esser difesi con un mitico ritorno alla natura, ma con una nuova qualità dello sviluppo, che richiede enormi investimenti e che possono scaturire da progetti integrati pubblici e privati.

In questo quadro il Pci indica alcuni obiettivi intorno ai quali si organizzano i progetti: 1) il nuovo regime dei suoli e una nuova pianificazione territoriale; 2) un piano di recupero delle aree segnate dall'abusivismo; 3) un programma vasto e una legge organica per la difesa del suolo e dell'ambiente; 4) la riorganizzazione degli strumenti di programmazione, generali e settoriali; 5) un diverso quadro di comando che passa per la riforma dei ministeri, ricondotti alle loro funzioni di programmazione, per la costituzione di agili unità gestionali autonome sul modello industriale, per nuovi comportamenti delle Regioni e nuovi poteri dei Comuni, ispirati al decentramento e all'unificazione della direzione (ad esempio le «autorità delle aree metropolitane»); 6) la revisione del mercato dell'affitto in un equilibrio adeguato con la proprietà diretta della casa; 7) la riforma dell'edilizia pubblica; 8) la riforma e il rilancio dell'edilizia agevolata e cooperativa; 9) la riorganizzazione della produzione edilizia; 10) il recupero dei centri storici; 11) la costruzione di un sistema integrato e internodale dei trasporti nelle aree urbane; 12) un accelerato sviluppo della rivoluzione delle comunicazioni; 13) la riforma delle procedure nei vari settori. Inoltre, il Pci avanza un progetto di radicale riforma della tassazione delle abitazioni.

Questi obiettivi e questi progetti raccolgono le proposte avanzate dai comunisti negli ultimi anni, riorganizzandole in una logica unitaria, ma ne aggiungono di nuove assai importanti. In questo senso, spicca la proposta di un nuovo piano decennale dell'edilizia, 1986-1995, mirato non più al singolo alloggio, ma al «sistema città» e il cui asse sia spostato verso il recupero del vecchio patrimonio. Libertini si è poi riferito al problema del traffico urbanoche in alcune città si è affrontato con il referendum e le aree chiuse al traffico privato: misure che sono però inutili se non si costruiscono sistemi alternativi di trasporto, collegati con parcheggi, sottovia e sopravia e che devono avere una struttura portante in ferro (ferrovia, metrò pesanti e leggere). Libertini ha stabilito un nesso preciso tra i temi della conferenza e la proposta comunista di un «patto per lo sviluppo tra tutti i produttori» ed ha individuato nel referendum sul costo del lavoro un momento cruciale di una grande battaglia per questa prospettiva e contro la linea recessiva e conservatrice del governo.

Giovanni Berlinguer, segretario regionale del Lazio entra subito nel vivo su «Roma capitale». Questa città non vuole e non deve tornare indietro. La borghesia sabauda vi costruì brutte copie dei quartieri di Torino, il fascismo diede il via agli sventramenti e all'espulsione dei lavoratori verso le borgate, con la Dc abbiamo assistito al trionfo della speculazione, alzando sul Campidoglio la bandiera dell'immobiliare. Ora a Roma c'è un sindaco comunista e una giunta di sinistra che comprende Psi, Psdi e Pri. Il pentapartito vorrebbe impossessarsi della città. Ma Roma è cambiata, migliorata e il rinnovamento avviato da Argan, Petroselli e Vetere si confronta oggi con nuove sfide e nuove contraddizioni. Non basta più sanare l'abusivismo, ma occorre lavorare a zone di espansione moderne, dotate di servizi, attrezzate con centri di cultura e di vita democratica e soprattutto pensare al recupero e al riuso dell'esistente. Un'opera questa che sarà possibile con la conferma dell'amministrazione di sinistra al Campidoglio.

La prima risposta alla relazione è arrivata dal ministro dei Trasporti Signorile che ha sottolineato la necessità di una strategia complessiva di riforma che investa l'intero sistema urbano di cui i trasporti sono un fattore determinante. Ha citato cinque piani di grande ristrutturazione che riguardano le metropoli: Milano, Torino, Genova, Roma, Napoli che puntano ad una integrazione tra trasporto pubblico e privato.

Il dibattito che si è protratto per l'intera giornata e fino a tarda notte nelle varie commissioni, riprende stamane.

Claudio Notari

Per vivere tutti insieme e un po' meglio

ROMA — «Cambiamo la città»: lo slogan campeggia dietro una piccola architettura alle spalle del palco d'onore che può ricordare ambienti romani, ma bianca, perfetta, un poco surreale, ha un profondo sapore di post-moderno. Nel Palazzo dello Sport all'Eur, in un quartiere che esemplifica tragiche esperienze urbanistiche, dagli anni del fascismo a quelli delle Olimpiadi, in un quartiere che vive ancora di notturne emarginazioni, il Pci mette a punto una «svolta», decisiva per il paese intero ancor più che per i comunisti, che attende la verifica di un futuro prossimo politico e amministrativo. Per questo l'attenzione, anche se tutto potrebbe passare per occasionale novità o strizzatina d'occhio elettorali a verdi, ambientalisti, ecologi, è forte: politici, imprenditori, sindacalisti partecipano alla discussione.

La proposta del Pci si chiama «qualità urbana». Nasce da una esperienza di governo, nei più importanti centri italiani, dall'esempio di altri paesi, da una tradizione e da un patrimonio di cultura che è del movimento operaio. Soprattutto è capace di unire interessi non sempre coincidenti, espressioni diverse, di mobilitare la cultura e la gente. Come, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, quando uno sciopero generale (1969) costrinse, mettendo le mani in una normativa urbanistica obsoleta e discriminante, costruendo addirittura una conoscenza di massa delle città, del territorio, della storia, dell'architettura, delle leggi e degli interessi speculativi che ne governavano l'uso, a varare una legge (la 865 del 1971), che avrebbe aperto strade nuove e davvero ecologiche per difendere l'ambiente urbanizzato. Per chi avesse avuto ovviamente la volontà politica di percorrerle.

Questa esigenza ecologica è ancora più sentita oggi, quando è tramontata o quasi la fase dell'espansione urbana, quando anche i centri più affollati e densi di funzioni (Milano, ad esempio) conoscono i «vuoti» della industria in rapido trasferimento e l'attenzione dovrebbe essere tutta rivolta alle trasformazioni (con l'ingresso del terziario nelle zone centrali, più ricche e rappresentative) e alla ricostruzione, nei quartieri semicentrali e periferici, di un tracciato urbano, oltre l'occasionalità degli interventi speculativi, socialmente «belli». Ma ci sono governi che pensano tutto l'opposto, che sposano la linea della deregulation, che mettono in campo ministri come il socialdemocratico Nicolazzi, pronti a monetizzare anche quegli abusi che hanno devastato coste e città o a cancellare, demonizzando l'esproprio, qualsiasi possibilità di programmazione.

Lo scontro, come vent'anni fa, sembra diventato più aspro. Gli schieramenti si sono distanziati. Senza ideologie, si può tornare a discutere di conservatori e di difensori di un interesse privato, che raccoglie piccoli proprietari e speculatori edilizi e di innovatori che sono ancora tanti e diversi; innovatore è l'imprenditore che chiede certezza ai programmi di investimento, innovatore è chi amministra le città e chiede strumenti adeguati, innovatore è il «verde» che difende ambiente costruito e naturale.

Il Pci propone una strategia di trasformazione della città,mettendo assieme casa, trasporti, comunicazioni e ambiente e rilancia il metodo della programmazione. Programmare con obiettivi certi, ha spiegato Libertini, pianificare gli investimenti (ecco ad esempio la proposta del piano decennale bis): il che significa anche sviluppare l'iniziativa privata, migliorare l'impresa edilizia, modificarla in una industria che lavora secondo richieste ed obiettivi sicuri, non lasciarsi sorprendere dalle mutazioni del mercato, controllare le innovazioni, dare senso, attraverso una seria politica dei trasporti, a richieste che si moltiplicano di isole pedonali, divieti per le auto, parchi urbani.

Signorile, il ministro socialista, ha risposto condividendo l'esigenza di una strategia che raccolga interessi diversi, perché «il territorio va inteso come risorsa complessiva», complessiva in rapporto alle funzioni che ospita e non alla sua integrità fisica, rompendo gli schemi di una interpretazione ambientalista per rimettere in primo piano lo sviluppo dell'uomo.

La «modernizzazione della città» passa attraverso appunto il rispetto dell'uomo, come ha sostenuto Felicia Bottino, dalla tribuna inevitabilmente infiocchettata di mimose per l'8 marzo, ben sapendo che in questa sintesi (che significa case, trasporti, servizi, infrastrutture, verde, aria pulita) ci sono tutte le ragioni di un buon futuro.

Oreste Pivetta

La Procura di Milano indaga su Antonio Tribisonna

Interrogato uno dei giudici

Sono ormai appese ad un filo le sorti del processo Zampini

Il magistrato inquisito ha nominato suo difensore l'avvocato di fiducia di uno degli imputati per le tangenti - Due ore sotto torchio

Dalla nostra redazione

TORINO — Nubi sempre più minacciose si addensano su una parte della magistratura torinese. Ormai è certo: accanto all'inchiesta del Consiglio Superiore della Magistratura su quei giudici che avrebbero tenuto un comportamento non consono al prestigio della toga, è stata formalmente aperta una indagine penale per reati gravissimi come la corruzione, che è stata affidata alla Procura Generale di Milano. E da ieri si conosce pure con certezza il nome di uno degli inquisiti: è il dott. Antonio Tribisonna, giudice a latere nel processo per le tangenti di Zampini.

Nel tardo pomeriggio di ieri il dott. Tribisonna è stato interrogato per oltre due ore, negli uffici della Procura Generale di Torino, dal sostituto PG milanese dott. Ovilio Urbisci. Ed a fianco del magistrato inquisito — ecco la novità che potrebbe risultare determinante per la prosecuzione del dibattimento — c'era un difensore d'ufficio, nominato dallo stesso magistrato inquirente, nella persona dell'avvocato Geo Dal Fiume, uno dei più rinomati penalisti del Foro torinese.

A questo punto, e comunque si sviluppi l'indagine a carico del dott. Tribisonna, le sorti del processo Zampini appaiono veramente legate ad un filo. L'avv. Geo Dal Fiume, è già difensore di uno dei principali imputati al processo delle tangenti, il fratello dell'ex-vicesindaco di Torino, Nanni Biffi Gentili: si trova quindi a tutelare un imputato e colui che lo dovrebbe giudicare.

Al termine del lungo interrogatorio, nessuno dei protagonisti ha rilasciato dichiarazioni. Si è però appreso che il dott. Tribisonna ha confermato l'avv. Dal Fiume come suo legale di fiducia. Pare che il reato di cui Tribisonna deve rispondere sia concorso in corruzione. Nei giorni scorsi il dott. Urbisci, assieme a due colleghi della Procura Generale milanese, aveva interrogato nelle carceri «Nuove» e in una caserma dei carabinieri diversi detenuti «pentiti». Tra questi Giuseppe Muzio, detto «soldo falso», che spacciava droga per conto del «clan dei catanesi» dietro compenso di tre milioni al mese. Un paio di anni fa Muzio era in carcere. Un certo Pasquale Pilla, antiquario e pittore, nei guai con la giustizia per ricettazione, gli avrebbe prospettato la possibilità di trovare un «aggancio» in magistratura. Sta di fatto che il Muzio ebbe una condanna mite e poco dopo ottenne pure la libertà provvisoria. Il compenso per il trattamento di favore sarebbe consistito in un quadro, dei monili ed un mobile antico.

Ancora ieri mattina il dott. Tribisonna, apparentemente tranquillo ed impassibile, sedeva al suo posto al fianco del presidente, nell'aula dove si celebra il processo per le tangenti. Prima dell'udienza aveva dichiarato ai giornalisti: «È falsa la notizia pubblicata da un quotidiano che io intenderei astenermi dal giudizio. Ho sentito parlare di seggioloni d'antiquariato e di quadri che io avrei ricevuto, ma tutto ciò è destituito di ogni supporto oggettivo. Si tratta di una vicenda allucinante». «I magistrati di Milano mi hanno dato solo l'avviso, non la comunicazione giudiziaria, che stanno eseguendo accertamenti sulle dichiarazioni di terze persone che mi riguardano». «Un avviso verbale?», avevano insistito i giornalisti. «No, scritto», aveva ammesso il giudice.

Michele Costa

Adriano Zampini

Biffi Gentili: «Quei nastri sono illegali»

Il difensore dell'ex vicesindaco ha contestato le intercettazioni telefoniche

Dalla nostra redazione

TORINO — A movimentare il processo «delle tangenti», che ieri mattina aveva avuto un inizio alquanto di *routine*, ci ha pensato l'avvocato Vittorio Chiusano (difensore dell'ex vice-sindaco di Torino Enzo Biffi Gentili), che in una serrata requisitoria — quasi una pre-arringa in favore del suo difeso — ha cercato di dimostrare l'invalidità giuridica delle famose intercettazioni telefoniche attuate dai carabinieri di Venaria comandati dal capitano Pasquale Muggeo.

Il legale del Biffi Gentili, ha parlato ininterrottamente per circa due ore, sviluppando una serie di contestazioni cronologiche e procedurali, che già aveva anticipato nell'udienza di lunedì scorso.

«*A nostro avviso* — ha esordito Chiusano — *quelle intercettazioni telefoniche sono state illegittimamente disposte, e in quanto tali vanno considerate nulle*». Il legale si è quindi prodigato a dimostrare la sua tesi, sottolineando l'estrema importanza dell'accertamento della legittimità del decreto che il 28 gennaio del 1983 aveva autorizzato quelle ora contestatissime intercettazioni. In sostanza il difensore dell'ex vice-sindaco, ha sostenuto la «*falsità delle asserite indagini di polizia giudiziaria, che sarebbero state esperite prima delle intercettazioni telefoniche*» disposte dall'allora sostituto procuratore Giorgio Vitari, oggi pubblico ministero al processo contro «Zampini più diciotto».

L'avvocato Chiusano nella sua serratissima requisitoria, ha voluto citare non soltanto il capitano Muggeo, ricordando certe «incertezze» rilevate nella deposizione di lunedì scorso, ma anche l'ingegner Deleo (il manager della multinazionale Intergraph che con la sua denuncia, prima al sindaco Novelli e poi alla Procura, funzionò da «detonatore» dello «scandalo delle tangenti»), lo stesso Novelli e perfino il procuratore della Repubblica, Caccia, assassinato dalla mafia lo scorso anno. Inoltre, definendo «pretestuoso» il rapporto dei carabinieri, «*unicamente teso ad occultare le iniziative del Pubblico ministero*» ha avanzato il sospetto (basato a suo parare su evidenti analogie di caratteri grafici), che sia il rapporto dei carabinieri del 28 gennaio, sia il decreto di autorizzazione delle intercettazioni telefoniche, siano stati battuti dalla stessa macchina da scrivere. «*Diciamo chiaro e tondo* — ha detto Chiusano infervorandosi — *che è stato fatto fare ai carabinieri ciò che il Pubblico ministero non avrebbe potuto fare!*». Dopo l'intervento del difensore di Biffi Gentili, ha preso brevemente la parola l'avvocato Lozzi, difensore di Giancarlo Quagliotti. Anche questo legale ha ribadito, pacatamente ma con energia, la nullità delle intercettazioni telefoniche, «*essendo emerso inequivocabilmente che non vi furono accertamenti di polizia giudiziaria da cui risultassero seri o concreti indizi. Di conseguenza* — ha precisato ancora l'avvocato — *le intercettazioni sono state disposte sulla base di un atto extraprocessuale, quale la denuncia di Deleo, che non può avere valore di assunzione di prove indiziarie*».

Dopo queste vere e proprie «bordate» di una parte del collegio di difesa, l'udienza è stata aggiornata a lunedì prossimo. Intanto il giudice istruttore Lanza, ha inviato una comunicazione giudiziaria all'ex onorevole del Psi Franco Frolo, imputato nel processo e accusato da un «pentito» di aver voluto far uccidere Adriano Zampini.

Nino Ferrero

Interrogata dal Csm, si difende accusando velatamente i giudici Ferraro e Moschella

Franca Carpinteri: «Gli altri colleghi conoscevano meglio di me i malavitosi»

«La mia era una conoscenza superficiale e occasionale» - Incontri a casa e tavoli di poker - I giudici torinesi in assemblea esprimono fiducia - Lunedì la prima commissione interrogherà il sostituto procuratore generale

ROMA — «Sono fiduciosa. Mi hanno assicurato che decideranno nel più breve tempo. Per ora il mio posto resta qui al processo che stiamo celebrando». Franca Viola Carpinteri, giudice *a latere* al processo di Torino sulle tangenti, ieri mattina ha commentato così la sua audizione al Csm di giovedì sera. Non ha intenzione di astenersi: per ora, per quel che la riguarda, il processo Zampini continua. E il procuratore della Repubblica di Ivrea Luigi Moschella? Avrebbe dovuto essere ascoltato oggi dalla prima commissione del Csm che ha avviato anche contro di lui la procedura di trasferimento d'ufficio per sospetti di frequentazioni malavitose. Ma ha fatto sapere di essere occupato. E la sua audizione slitta. Lunedì verrà interrogato invece il sostituto procuratore generale Vincenzo Ferraro.

C'è ancora grande elettricità nell'aria. E se n'è avuto prova proprio l'altra sera, quando Franca Viola Carpinteri s'è presentata, con molta carica aggressiva, davanti al Consiglio. Nell'«aula Bachelet», di solito destinata alle sedute plenarie, c'erano, oltre a lei, il presidente del Tribunale di Cuneo, Nicolò Franco, che la assiste in qualità di «difensore», e non solo i sei componenti della prima commissione, ma altri consiglieri, desiderosi di approfondire un caso che torna ad impegnare il Csm dentro un ciclone di polemiche.

Esordisce il giudice sott'inchiesta. La Carpinteri ed il suo difensore insistono su un punto: se è vero che il trasferimento d'ufficio è un pericolo concreto, poiché «anche in caso di non colpa» esso tende a rimuovere situazioni di incompatibilità e di «prestigio» violato, allora — sostengono — la responsabilità per i guai della Carpinteri e compagni si ribalterebbe sullo stesso Csm, per avere col suo regime di «pubblicità» lavato i panni sospetti di sporcizia fuori dalla corporazione. «Macché! — ha replicato seccamente un consigliere — Il Csm si fermerà nelle sue valutazioni al momento dell'apertura del procedimento, non valuterà gli effetti successivi».

Così si è potuto andare avanti per due ore filate, col botta e risposta, nel corso delle quali la Carpinteri ha dato l'impressione di riversare la maggior parte dei sospetti su altri colleghi. «Gonella e Cananzi — i due malavitosi la cui frequentazione ha dato l'immagine di una giustizia quanto meno abbordabile — gli altri colleghi li conoscevano bene». I nomi? «Fu Enzo Ferraro a presentarmelo»; «Moschella e Gonella si conoscevano bene», si sarebbe difesa la Carpinteri. Il giudice ha poi sventolato e letto un ricorso che aveva presentato a febbraio contro l'ordinanza del giudice istruttore Poggi, nella quale si definiscono «irresponsabili» e «distorte» le affermazioni contenute in quella prima segnalazione di contatti malavitosi con giudici.

E sono appunto le intercettazioni telefoniche agli atti di quell'inchiesta (contro Gonella e Cananzi e altri 4 imputati per un'estorsione di venti milioni al gioielliere di Chieri, Mario Ceppi) ad essere state contestate dal Csm alla Carpinteri. Nulla è stato invece contestato proveniente dalle accuse rivolte anche nei suoi confronti da «pentiti» spuntando così un'altra arma polemica: «Un pentito vuol far saltare un processo politico», aveva dichiarato il giudice nei giorni scorsi.

«La mia era una conoscenza superficiale, occasionale. I miei incontri con i due erano sempre legati a fatti specifici, la ristrutturazione di un appartamento, trovare acquirenti per i gioielli di una mia amica, l'acquisto di un televisore», si sarebbe giustificata la Carpinteri.

Dove avvenivano questi incontri? «Gonella venne una volta a casa mia. E io andai a casa di Gonella», ha ammesso. In quanto a Cananzi, l'antiquario malavitoso, poi ucciso, si è parlato di alcuni tavoli di poker dove in diverse occasioni la dottoressa Carpinteri ha ammesso di aver giocato in sua compagnia. «Uno dei poker avvenne a casa del giudice Ferraro», ha dichiarato. Ma quel che preme al giudice sott'inchiesta è precisare di non aver mai sospettato la caratura malavitosa dei due, se non nel caso di Cananzi, quando questi venne ucciso («sospettai un regolamento di conti») e nel caso di Gonella in una vicenda che risulta dalle intercettazioni: un incontro a casa Gonella, nel corso del quale — ha spiegato la Carpinteri — questi «fece ascoltare a me e a Moschella un nastro registrato con una dichiarazione di discolpa da parte dell'accusatore del capobanda, il gioielliere Ceppi». «Compresi solo allora con chi avevo a che fare, e troncai i i rapporti».

Dopo l'audizione, la Carpinteri s'è sottratta a fotografi, operatori tv e giornalisti che l'attendevano all'uscita principale, lasciando il Palazzo dei Marescialli da un passo carraio laterale. I giudici di Torino in sua assenza al termine di una lunga e affollatissima assemblea intanto si sono dissociati da certe asperità polemiche nei confronti del Csm, che erano circolate nei giorni scorsi. In un documento approvato all'unanimità esprimono «fiducia per l'operato dell'organo di autogoverno» e deplorano il coinvolgimento di magistrati estranei alla discussione ad opera di un componente del Csm in seduta pubblica (si tratta del consigliere dc Giovanni Quadri, ndr). «Si tratta di una presa di posizione consapevole ed equilibrata» ha dichiarato il vicepresidente nazionale magistrati, Vincenzo Accattatis: i giudici di Torino hanno dimostrato di saper superare «le inevitabili suggestioni emotive derivanti dalla comunanza di sede e per molti di ufficio con i magistrati sott'inchiesta».

Vincenzo Vasile

«Pentito» calunniò giudice Verrà processato

MILANO — Questa volta è un giudice a querelare un detenuto che lo accusava. Accade a Milano, dove, dopo l'archiviazione da parte della Procura di Brescia di un «caso» nato da una serie di accuse nei confronti di un ex consigliere della Corte d'Assise d'Appello (ora in pensione), Giovanni Arcai, il magistrato ha presentato denuncia-querela per diffamazione nei confronti del calunniatore. La Procura di Brescia, infatti, dopo aver indagato sui fatti contestati al magistrato da parte di un detenuto milanese, Roberto Sganzerla, di 28 anni («mi aveva promesso la libertà provvisoria in cambio di qualche partita di eroina per la figlia»), aveva deciso per l'archiviazione, in quanto i fatti addebitati erano risultati infondati, ma non aveva però successivamente provveduto a querelare il detenuto calunniatore.

Ci ha pensato il magistrato chiamato in causa, il giudice Giovanni Arcai che, nella sua querela, chiede che si proceda anche nei confronti di eventuali complici. «Certi pentiti "a tassametro" — ha detto il magistrato che è stato il primo a criticare il fenomeno del "pentitismo" nelle sue sentenze — non devono godere di impunità nel loro atteggiamento calunnioso».

La vicenda ebbe inizio il 14 luglio '83. Roberto Sganzerla confessò al giudice di sorveglianza del carcere di Livorno che il magistrato milanese gli aveva promesso la libertà provvisoria in cambio di eroina per la figlia e del suo silenzio su quanto sapeva dei presunti rapporti del figlio con gli attentatori di piazza della Loggia (peraltro, in seguito, Andrea Arcai è stato prosciolto dalle accuse insieme ad altri sospetti alla fine di un'inchiesta i cui risultati fecero molto discutere).

Il giovane detenuto confermò le sue accuse anche davanti al giudice istruttore milanese. L'inchiesta finì, per competenza, alla magistratura bresciana che la archiviò tempo fa. Roberto Sganzerla, peraltro, ha continuato a sostenere le sue accuse anche di recente, nel corso del «processone» alla camorra che si svolge a Napoli. Lo stesso personaggio ha intanto fatto sapere di avere notizie di prima mano sull'attenato al treno nei giorni di Natale.